



resbyterii rivista di
spiritualità
pastorale
2022

Rubrica 2022
a cura di Daria Gabusi

CATTOLICI IN POLITICA

«**V**oglio fare l'elogio della politica che si esprime nella democrazia rappresentativa, il sistema costituzionale in cui viviamo, esito di un doloroso travaglio, della tragedia della guerra, dell'oppressione della dittatura, della sapienza dei legislatori.

Voglio esprimere apprezzamento e incoraggiamento per tutti i cittadini che in questa politica si impegnano, per quelli che accettano di essere candidati nel servizio delle comunità locali. L'elogio della democrazia rappresentativa chiede che ci sia un impegno condiviso per contestare e correggere la sfiducia che è presente in chi non vuole essere coinvolto, si chiude nel proprio punto di vista e non si interessa degli altri, pretende che siano soddisfatti i propri bisogni ma non si cura del bene dell'insieme.

Voglio fare l'elogio della democrazia rappresentativa che convoca tutte le componenti della società a costituire un "noi" radunato da un senso di appartenenza e di legittima pluralità per praticare il realismo della speranza, per costruire la giustizia e la pace.

Voglio fare l'elogio della partecipazione che non si accontenta di esprimere il voto per il proprio partito e il proprio candidato, ma che discute, ascolta, offre le proprie idee, pretende supporto per le forme di aggregazione e di presenza costruttiva nel sociale per prendersi cura degli altri, soprattutto di quelli che non contano, non parlano, non votano».

Queste parole sono tratte dal *Discorso alla città* tenuto anche nell'anno 2022 dall'Arcivescovo di Milano mons. Mario Delpini in occasione della festa di sant'Ambrogio¹.

Ci sembrano ben introdurre questa raccolta di articoli che la professoressa Daria Gabusi – Università Giustino Fortunato, Benevento; Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia – ha offerto ai lettori di *Presbyteri* in questo anno 2022, dando vita alla rubrica *Cattolici in politica*.

Siamo introdotti così a una prima conoscenza di donne e uomini che, ispirati, motivati, sostenuti dalla loro fede, si sono impegnati per il bene comune attraverso la “nobile arte” della politica. La bibliografia fornita permette poi a chi lo desidera di approfondire ulteriormente i vari personaggi.

Abbiamo raccolto questi interventi in un unico fascicolo, sperando di fare cosa gradita.

Buona lettura!

La Redazione

¹ Per la lettura integrale, rimandiamo al sito della Diocesi di Milano www.chiesadimilano.it.

Spiritualità cristiana e dimensione educativa nell'impegno politico di Laura Bianchini (1903-1983)

Nata a Castenedolo (in provincia di Brescia), dopo il diploma magistrale alla Scuola Normale Laura Bianchini conseguì due diplomi di laurea presso la facoltà di Magistero dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano: in Filosofia nel 1928 (discutendo una tesi su *La Natura nell'estetica idealista e nell'estetica cristiana*) e in Pedagogia nel 1932 (con una tesi su *Il sistema educativo di S. Filippo Neri*). Tra gli anni '30 e gli anni '40 fu redattrice presso le case editrici La Scuola e Morcelliana – traducendo dal francese *Il clero diocesano* di Gustave Thils e *Dieci minuti di cultura spirituale ogni giorno* di Antonin-Dalmace Sertillanges – e professoressa di filosofia e storia al liceo classico (a Brescia fino al 1943 e a Roma dal 1953 al 1973).

Nel periodo giovanile avviò una duratura militanza nell'associazionismo cattolico (Gioventù Femminile di Azione cattolica, Fuci, Movimento Laureati), che molto contribuì alla sua formazione. Il punto di riferimento spirituale per i "fucini" bresciani era l'oratorio filippino di Santa Maria della Pace, dove Laura Bianchini trovò una religiosità culturalmente matura e avanzò in un percorso di crescita etico-civile che l'avrebbe condotta da posizioni afasciste a un radicale e militante antifascismo. Fondamentali furono gli incontri con religiosi di elevato profilo morale e intellettuale: padre Paolo Caresana (vice-assistente centrale della Gioventù Femminile e suo direttore spirituale), padre Carlo Manziana (deportato a Dachau nel 1944, poi vescovo di Crema nel 1964) e, soprattutto, padre Giulio Bevilacqua (nominato cardinale nel 1965), la cui specifica spiritualità sacerdotale e filippina testimoniava un vissuto cristiano nella fedeltà al Vangelo come annuncio di libertà e forza di liberazione. Quest'ultimo aveva reso la Pace un centro di formazione etico-religiosa alternativo all'impianto educativo fascista: molte riflessioni espresse dalla Bianchini negli articoli clandestini del periodo resistenziale sono debitrice dell'insegnamento di Bevilacqua, che fu tra i primi a divulgare l'analisi di Jacques Maritain sulla «crisi di civiltà» e a identificare il fascismo come «religione profana», «religione politica», «anti-chiesa». Altrettanto significativa fu la frequentazione – nella redazione dell'editrice La Scuola – di un altro sacerdote che animò l'antifascismo lombardo: don Peppino Tedeschi (già reduce dall'internamento in Germania durante la Prima guerra mondiale).

Al contempo, giungeva a maturazione la sensibilità educativa di Laura Bianchini, declinata non solo nelle aule scolastiche, ma anche nell'impegno per l'educazione al senso sociale, alla luce dei principi evangelici: al convegno di preghiera e studio del Movimento Laureati *Per una coscienza sociale*, svoltosi a Roma nel gennaio del 1942, intervenne con una importante relazione dal titolo *L'educazione al senso sociale*, nella quale citava Maritain (*Humanisme intégral* e *La personne humaine et la société*) e Mounier (*Révolution personaliste et communautaire*), soffermandosi sulla necessità di formare personalità critiche, che

non si annullassero nel gruppo sociale: un'argomentazione che si poneva su un crinale antitotalitario e perciò, implicitamente, antifascista. Partecipava inoltre alle iniziative dell'Istituto Cattolico di Azione Sociale (ICAS) e offriva il suo contributo attivo alla riorganizzazione delle Settimane sociali dei cattolici: anche lei, nel luglio del 1943, fece parte del gruppo riunitosi a Camaldoli per riflettere sull'impegno sociale da assumere dopo la caduta del fascismo, che prese le forme di un codice etico-politico – il noto *Codice di Camaldoli* – al quale si sarebbe richiamata la classe dirigente cattolica nel secondo dopoguerra.

Dopo le vicende seguite alla caduta di Mussolini (25 luglio del 1943), all'armistizio (8 settembre), all'occupazione tedesca e alla nascita di un nuovo governo fascista, l'articolato percorso formativo e professionale di Laura Bianchini sfociava nella *scelta* resistenziale, entrando nelle formazioni partigiane autonome di ispirazione cristiana "Fiamme Verdi" come redattrice del giornale clandestino «il ribelle», voluto da Teresio Olivelli (proclamato beato nel 2018), per educare ai principi che animavano la rivolta morale e armata contro il nazifascismo. Ricercata dalla polizia fascista, fu costretta – come don Tedeschi – a rifugiarsi a Milano presso l'Istituto Palazzolo delle suore Poverelle, dove offrì soccorso e assistenza a ebrei e perseguitati politici.

Nel capoluogo lombardo maturarono i primi incarichi nella Democrazia cristiana: nominata nel comitato esecutivo ristretto della Dc settentrionale, entrò nel Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia con il mandato di organizzare i primi gruppi femminili della Dc. Dopo il 25 aprile del 1945, la Liberazione e la fine della guerra, fu proposta dalla Dc come membro della Consulta nazionale. La nomina rappresentò per lei, come per le altre consultrici, un "battesimo politico": per la prima volta, nella storia dell'Italia unita, le donne presero parte a un'assemblea legislativa (non elettiva). Candidata come riconosciuta esponente dell'Azione Cattolica, il 2 giugno 1946 entrò a far parte dell'esiguo ma – sul piano storico – estremamente significativo gruppo delle ventuno donne elette all'Assemblea Costituente (su un totale di 556 deputati).

Con la nomina alla Consulta, il filippino padre Caresana le trovò un alloggio a Roma da due sue parrocchiane, in via della Chiesa Nuova, dove furono poi accolti altri membri della Costituente: Giuseppe Dossetti, Giuseppe Lazzati, Amintore Fanfani, Giorgio La Pira. Fu pertanto naturale per la Bianchini collocarsi politicamente nella corrente dossettiana, aderendo sia alla rivista «Cronache sociali» sia all'associazione «Civitas humana». Nell'aprile 1946, al primo Congresso nazionale della Dc, fu eletta nel Consiglio nazionale, entrando così nella direzione del partito. Quello stesso anno, assieme a mons. Giovanni Maria Cattani de Menasce, fu tra i fondatori dell'ENSISS (Ente Nazionale Scuole di Servizio Sociale), di cui divenne presidente nel 1958.

Deputata dal 1948 al 1953, fu poi esclusa dalla candidatura per il rinnovo del Parlamento, per motivi solo in parte ascrivibili alla fine del dossettismo politico. Tornò pertanto, per i vent'anni successivi, fino al 1973, all'insegnamento di filosofia storia al liceo Virgilio di Roma, la città dove era rimasta a vivere e dove si spense all'età di ottant'anni.

Riforma etico-spirituale ed educazione alla pace nell'impegno resistenziale

La partecipazione di Laura Bianchini alla Resistenza fu declinata secondo due direttrici: da una parte l'impegno per la riedificazione politico-istituzionale, dall'altra l'iniziativa per la *rieducazione spirituale ed etico-civile* sulle macerie morali lasciate in eredità dal ventennio fascista. Tra il 1944 e il 1945, sul giornale clandestino «il ribelle», dietro pseudonimo, scrisse una dozzina di editoriali, caratterizzati da una intensissima ricchezza di motivi spirituali e rivolti a chiunque avesse a cuore la ricostruzione della società, a prescindere dalle fedi religiose e dalle passioni politiche. Costante è pertanto il richiamo all'assunzione di responsabilità, alla scelta personale:

È indispensabile essere del proprio tempo, comprendere il proprio tempo, vivere col proprio tempo, operare nel proprio tempo se si vuol renderlo migliore.

Nonostante i drammi e le violenze della guerra fossero ben presenti, tutti gli editoriali si inserivano in un più ampio orizzonte provvidenziale: erano parole tese a edificare, laddove il fascismo e la ben più pervasiva mentalità fascista avevano portato *disgregazione* sul piano etico-spirituale e *distruzione* sul piano socio-politico e materiale.

Tuttavia, con acuta lucidità, la Bianchini esprimeva anche la consapevolezza che, per raggiungere l'obiettivo di costruire un «ordine sociale pacificato» – per il quale lei e gli altri partigiani stavano combattendo e rischiando e la vita – non sarebbe bastato ripristinare la sicurezza delle frontiere, le possibilità di lavoro, la tranquillità pubblica: «Esse – scriveva – rappresenterebbero una struttura esteriore e fragile dal momento in cui mancasse un principio spirituale a unificarle e sostenerle». Per questo si chiedeva:

A che servirebbero le nuove istituzioni, le nuove forme di governo, i nuovi congegni di diritto internazionale se gli uomini [...] non fossero essi stessi animati da uno spirito nuovo [...]? Non si riformano i costumi se non si riformano le coscienze; e non si riformano i popoli se non si riformano le persone.

Sulle pagine del «ribelle» ricorreva più volte un altro tema, che resta ancora oggi di grande attualità: mi riferisco all'interpretazione della crisi come occasione di rinnovamento. Gli orrori della guerra civile («violenza e viltà, prepotenze e servilismi, brutalità e abiezioni di ogni genere, crolli di edifici e di coscienze, avidità egoiste fino al delitto») erano osservati – cristianamente – con uno sguardo mistico-evangelico, grazie al quale emergevano l'invito a farsi lievito, a rinascere a vita nuova nello Spirito:

Chi ha provato, chi ha capito, chi ha sofferto l'indicibile miseria, l'indicibile dolore del nostro tempo, non può non averne la vita trasformata. Solo [...] il dilettante di esperienze spirituali e storiche potrà tornare [...] alla vita mediocre e ai compromessi. [...] Ma gli altri, quelli che hanno ascoltato una volta il gemito lungo del mondo cui rispondeva il gemito profondo della coscienza, sono e resteranno fissati e mobilitati per la vita alla nudità, alla fatica, al dono di sé.

Forte dunque di una solida cultura filosofico-religiosa Laura Bianchini portava la riflessione entro un chiaro orizzonte escatologico, che manteneva sullo sfondo la dinamica della chiamata e della risposta. Citando implicitamente la parabola del padrone generoso (cf. *Mt* 20,1-6), evocava non solo i «tempi ultimi», ma anche l'urgenza della salvezza:

L'esperienza che abbiamo vissuto e tutt'ora viviamo ci ha ribadito addosso la certezza pesante di un'opprimente responsabilità. [È] possibile che noi non siamo ancora pronti per essere i costruttori dell'avvenire. Bisogna divenirlo. E subito. Che cosa aspettiamo ancora? Questo è il tempo, questa è l'ora. Anzi l'ultimo tempo; l'undicesima ora.

La priorità – dunque – era insistentemente assegnata al rinnovamento interiore, dal quale sarebbe disceso, attraverso l'educazione al senso sociale (che implicava partecipazione e senso critico), un rinnovamento generale:

il mondo è in dissoluzione perché è in dissoluzione l'uomo. [...] Ma la radice del male è nell'uomo; [...] nell'uomo che tradisce la verità, che offende la giustizia, che nega la carità, che accumula gli errori e le colpe, moltiplicandoli nella società. Tutti i mali e i peccati dell'ordine sociale hanno la loro radice in un disordine della vita personale.

La Bianchini riteneva pertanto urgente avviare un programma educativo – definito «rivoluzionario» – volto a

neutralizzare gli effetti di una ventennale educazione all'odio, alla violenza, al disprezzo della vita umana, al culto della forza, a un esasperato nazionalismo imperialista, per instaurare a base della vita personale, nazionale e internazionale, la reciproca comprensione, il rispetto del diritto, l'esercizio della solidarietà.

Solo un'intensa opera educativa avrebbe potuto garantire una pace futura e prevenire la rinascita del fascismo (del quale denunciava la forma camaleontica e carsica):

Se è vero, come pensiamo, che la crisi che la civiltà attraversa è soprattutto crisi di valori morali, è altrettanto vero che l'avvenire sarà migliore, se riusciremo a dare al mondo, mediante una sapiente e larga e calda opera educativa, degli uomini completi, armati di convinzioni, di carattere, di competenze professionali. Dalla persona si estenderà, si irradierà sulla società un rinnovamento di istituzioni e di costumi, garanzia della libertà e della giustizia.

Da ultimo – richiamando i capisaldi del magistero pontificio, dalla *Rerum novarum* alla *Quadragesimo anno*, ma anche il pensiero di Mounier – la Bianchini auspicava la revisione del sistema economico fondato sul capitalismo, inconciliabilmente contrapposto al cristianesimo ed elemento che turbava la pace in quanto ostacolo alla giustizia sociale.

Tra il 1946 e il 1947, all'Assemblea Costituente, intervenne sui temi della scuola, della formazione della prima infanzia, dell'educazione dei tecnici, della formazione professionale (poi ripresi nell'impegno parlamentare durante la prima legislatura): anche in quella sede non mancò di innervare i suoi discorsi di motivi etico-spirituali, richiamando alla serenità del dibattito politico, «per giungere alla affermazione dei diritti della persona, delle società intermedie umane e dei diritti riconosciuti, difesi, e affermati dello Stato». Il 21 aprile 1947 contribuì con un lungo e articolato intervento alla discussione generale sui «Rapporti etico-sociali», dopo il dibattito relativo agli articoli sulla scuola (che aveva aspramente contrapposto il fronte laicista a quello cattolico): citare un passo dell'enciclica *Divinis illius magistris* («L'educazione è opera necessariamente sociale, non solitaria») le diede occasione per sottolineare «la fecondità spirituale dell'uomo in società, negata all'individuo isolato».

Dopo la stagione dell'impegno civile e politico nella Resistenza e nella Ricostruzione, la Bianchini fu costretta dai dirigenti bresciani della Democrazia cristiana a lasciare la politica attiva: tornò così all'insegnamento, formando in un ventennio generazioni di studenti ai valori cristiani ed etico-civili nei quali credeva. Merita allora citare la testimonianza di un suo ex

alunno del liceo Virgilio, Paolo Giuntella, che così ne tratteggiò la cifra spirituale e umana:

Laura Bianchini è stata una grande donna cristiana, che appartenne a quella pattuglia di irriducibili militanti, di irriducibili cristiani alla ricerca della terra promessa, di nuove terre e nuovi cieli, nel silenzio come nelle stagioni di grande e pubblico impegno.

L'impegno educativo, politico e sociale profuso da Laura Bianchini – in sintonia con altri esponenti del cattolicesimo democratico ai quali fu legatissima (da Dossetti a Lazzati, da La Pira a Moro) – contribuì, dunque – soprattutto negli anni della Resistenza e dell'Assemblea Costituente – alla complessa ma feconda opera di transizione dalla diseducazione fascista alla rieducazione democratica, dalla de-formazione delle coscienze all'auto-formazione, dalla de-responsabilizzazione all'assunzione di responsabilità.

Riferimenti bibliografici

www.il_ribelle.it

DE GIORGI F., *La repubblica grigia. Cattolici, cittadinanza, educazione alla democrazia*, La Scuola, Brescia 2016.

GABUSI D., *Per un 'disarmo' degli spiriti. Percorsi di educazione alla pace negli editoriali clandestini di Laura Bianchini (1943-1945)*, in F. De Giorgi (ed.), *Cantieri di pace nel Novecento. Figure, esperienze e modelli educativi nel secolo dei conflitti*, il Mulino, Bologna 2018, 125-150.

Radicalità evangelica, vocazione sociale e azione per la pace nell'impegno politico di Giorgio La Pira (1904-1977)

Protagonista della storia politica italiana del secondo dopoguerra, Giorgio La Pira nacque a Pozzallo (Ragusa) nel 1904, in una famiglia di modeste condizioni. Conseguì il diploma di ragioniere e la maturità classica a Messina, dove iniziò gli studi universitari in ambito giuridico, che completò poi a Firenze, seguendo nel trasferimento un suo docente. Nel capoluogo toscano, destinato a diventare sua città d'elezione, avviò una brillante carriera accademica che, dopo due anni di perfezionamento a Vienna e a Monaco di Baviera, lo condusse a diventare – nel 1936 – professore ordinario di Diritto romano.

Per quanto riguarda il suo percorso di maturazione spirituale e religiosa, nel 1925, dopo il riavvicinamento alla fede cattolica, diventò terziario domenicano, aderendo poi nel 1928 (gra-

zie alla frequentazione con il rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, il francescano padre Agostino Gemelli) al Pio Sodalizio dei Missionari della regalità di Cristo, nel movimento spirituale del Terz'Ordine francescano, pronunciando i voti di povertà, castità, obbedienza. Nel periodo universitario si iscrisse alla Federazione universitaria cattolica italiana (FUCI), all'interno della quale fu rappresentante della Società di S. Vincenzo. Fin dagli anni della 'conversione' furono fondamentali per La Pira molte figure di sacerdoti e di religiosi: don Mariano Rampolla a Messina, mons. Bensaja nella Fuci, mons. Bernareggi nel Movimento Laureati, don Facibeni, don Bensi (suo padre spirituale) e il cardinale Dalla Costa a Firenze, ma anche mons. Montini (divenuto poi Paolo VI), al quale restò legato tutta la vita.

A Firenze, nel 1934, avviò con don Bensi la "messa del povero", una celebrazione eucaristica domenicale rivolta esclusivamente ai senza casa e ai miseri della città, seguita dalla distribuzione del pane: una iniziativa che, su modello della originale proposta lapiriana, si diffuse anche in altre città italiane.

Prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, nel gennaio del 1939, fondò e diresse la rivista «Principî», una pubblicazione di netta opposizione al fascismo, uscita come supplemento al periodico di ascetica «Vita cristiana» per sfuggire alla censura (che l'avrebbe poi soppressa l'anno successivo). Man mano che l'Europa si addentrava nell'«ora pessima» della storia del mondo», la rivista diventava una sorta di «barometro che indica la tempesta che si approssima». In quella tempesta si sentiva «la mancanza di una bussola vera, [...] orientatrice della navigazione storica [...]. *Principî* nacque [...] perché nella crisi paurosa delle idee [...] sentimmo la necessità di rifarci a "punti fermi", a principî immutabili». Richiamando S. Tommaso, i Padri della chiesa, i classici greci e latini la rivista cercava di dare risposta ai quesiti che attanagliavano le coscienze: la liceità della guerra, la posizione da assumere davanti al nazionalismo e al razzismo. Su quelle pagine iniziò la riflessione – centrale in tutto il suo pensiero – relativa al rapporto tra persona, politica e società, dalla quale sarebbero poi scaturite le intuizioni confluite nelle proposte politiche successive.

Negli anni della guerra civile, per sfuggire a un mandato di arresto emanato dai fascisti, La Pira si trasferì a Roma, negli ambienti vaticani, continuando a tenere lezioni e conferenze sul tema dell'individuo di fronte alla società: è di quel periodo l'elaborazione di un suo scritto fondamentale, *La nostra vocazione sociale*, pubblicato nell'aprile del 1945. Riflettendo sulle "radici della crisi" sociale e politica che avevano condotto alla Seconda guerra mondiale, sul fascismo e sul nazismo, La Pira individuava un alto grado di corresponsabilità anche nella passività dei cittadini: proprio per questo, in una prospettiva fortemente pedagogica del diritto e della politica, chiamava i cristiani all'assunzione di responsabilità, invitandoli ad impegnarsi – sulla scorta del magistero di Pio XII – nella ricostruzione spirituale ed etico-civile del tessuto sociale, in nome dei principi evangelici della libertà e della giustizia.

Eletto il 2 giugno 1946 all'Assemblea costituente nelle file della Democrazia cristiana e chiamato a far parte della Commissione dei settantacinque, La Pira collaborò attivamente all'elaborazione dei Principi fondamentali della Costituzione repubblicana, nel gruppo politico animato da Giuseppe Dossetti, Amintore Fanfani, Giuseppe Lazzati, all'interno del quale c'era anche Laura Bianchini (cfr. «Presbyteri» 1, 2022). In quel periodo entrò attivamente nella redazione della rivista «Cronache sociali» (1947-1951), scrivendo articoli di natura economico-sociale, che spronavano i governi – guidati da Alcide De Gasperi – a varare riforme sociali radicali, ispirate ai principi evangelici, ma che destarono accese polemiche da parte della stampa conservatrice. Tra i più noti, *L'attesa della povera gente*, apparso nell'aprile del 1950, si apriva con un quesito: «L'attesa della povera gente (disoccupati e bisognosi in genere)? La risposta è chiara: un Governo ad obbiettivo, in certo modo, unico: strutturato organicamente in vista di esso: la lotta organica contro la disoccupazione e la miseria». Solo così il governo poteva diventare davvero «quello che già S. Tommaso preconizzava: l'architetto del bene comune».

Eletto al Parlamento il 18 aprile del 1948, fu sottosegretario al Lavoro (quando era ministro l'amico Amintore Fanfani), occu-

pandosi delle prime rivendicazioni salariali dei lavoratori italiani. Dopo l'uscita di Dossetti dalla vita parlamentare, La Pira lo seguì accettando nel luglio del 1951 la candidatura a sindaco di Firenze, che guidò per tre mandati, fino all'inizio del 1965. Considerato dai suoi detrattori un ingenuo e un visionario, varò molti interventi finalizzati alla ricostruzione della città, sia dal punto di vista urbanistico, sia da quello educativo e culturale, importanti anche per condurre a soluzione il problema dell'emergenza abitativa. Più volte agì in prima persona per salvare aziende che stavano per chiudere, evitando il licenziamento di centinaia di operai.

Da sindaco, fece di Firenze una "città ponte tra Oriente e Occidente", rendendola il centro propulsore di una serie di iniziative finalizzate alla pace e al dialogo tra i popoli e tra le religioni. Tra il 1952 e il 1956 si tennero i cinque "Convegni per la pace e la civiltà cristiana", nati per favorire il dialogo tra cristiani, ebrei e musulmani, ma declinati anche – nella fase più drammatica della Guerra fredda – come occasioni di confronto politico sui temi della pace.

Nel 1958 iniziò il primo dei quattro "Colloqui mediterranei", esperienze di dialogo interreligioso tra esponenti politici delle tre religioni monoteiste, alle quali parteciparono sia arabi sia israeliani e che contribuirono al raggiungimento della pace in Algeria. Grazie anche alla notorietà raggiunta tramite questi convegni, l'anno successivo intervenne a un'assemblea del Soviet Supremo a Mosca, parlando a favore della distensione e per il disarmo. Dichiarandosi fin da subito «un credente cristiano» e invitando l'URSS a liberarsi dal «cadavere dell'ateismo», La Pira chiese a Kruscev (con il quale intrattenne un carteggio) di sostenere i processi di *costruzione* della pace: «dare ai popoli la pace, costruire case, fecondare i campi, aprire officine, scuole e ospedali, ricostruire e aprire dovunque le chiese e le cattedrali. Perché la pace deve essere costruita a ogni livello della realtà umana: livello economico, sociale, politico, culturale e religioso».

Interrotto tra il 1958 e il 1960 l'impegno nella giunta fiorentina e ritornato per un breve periodo in Parlamento (1958-1961), La Pira fu eletto per la terza volta sindaco di Fi-

renze nel 1960, quando la città cominciò a vivere una straordinaria fioritura religiosa e sociale, grazie alla presenza di figure quali don Lorenzo Milani, padre Ernesto Balducci, padre David Maria Turoldo. Dalla metà degli anni '60 in poi, lasciati gli incarichi amministrativi, si dedicò sempre più intensamente ai temi della pace dello sviluppo e della cooperazione, intraprendendo anche un viaggio in Vietnam per favorire la fine del conflitto. Nei primi anni '70 contribuì alla fase preparatoria della conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la pace in Europa e, nel 1976, pochi mesi prima di morire, fu eletto per la terza volta alla Camera.

Declinare la politica alla luce del Vangelo

Sintetizza efficacemente il profilo politico di La Pira il passaggio di un discorso tenuto al Consiglio comunale di Firenze: «Io non sono fatto per la vita politica nel senso comune di questa parola: non amo le furbizie dei politici e dei loro calcoli elettorali; amo la verità che è come la luce; la giustizia, che è un aspetto essenziale dell'amore».

Le sue parole e i suoi scritti lo consegnano dunque alla storia quasi come un profeta, ma non certo come un visionario. La concretezza della sua azione politica è testimoniata da numerosi interventi di natura architettonica e urbanistica, fra i quali risultano particolarmente significativi – soprattutto se comparati con la situazione delle altre città italiane – i provvedimenti per gli alloggi popolari e di edilizia scolastica finalizzati all'ampliamento del diritto all'istruzione, varati d'intesa con Nicola Pistelli. All'inizio degli anni '60, mentre gran parte della Penisola era costretta a introdurre i doppi e i tripli turni di lezione per carenza di edifici scolastici, Firenze riusciva ad affrontare senza difficoltà l'ingresso nelle sue scuole delle migliaia di studenti immessi nel sistema scolastico italiano dopo l'istituzione della scuola media unica.

Come accennato, altrettante energie furono spese per proteggere e tutelare i lavoratori minacciati di licenziamento, grazie a scelte politiche (criticate da molti come eccessivamente radicali) esplicitamente fondate sulla parola di Gesù Cristo:

«Il Vangelo parla chiaro [...]: nella scelta fra i ricchi ed i poveri; fra i potenti ed i deboli; fra gli oppressori e gli oppressi; fra i licenzianti ed i licenziati; [...] la nostra scelta non ha dubbi: siamo decisamente per i secondi».

Guidato dal comandamento cristiano della carità e dalla speranza cristiana, La Pira si impegnò a lungo per la pace e l'unità tra i popoli, ponendo sempre al centro le relazioni – scientifiche, tecniche, economiche, commerciali, politiche, sociali, spirituali, culturali – tra le città, considerate “entità spirituali” che precedono e superano le relazioni giuridiche tra gli Stati sovrani: «Le città unite: ecco un altro volto istituzionale, integratore – ed in certo modo essenziale – delle Nazioni Unite», così affermava in uno scritto intitolato *Far convergere le città per far convergere le nazioni*.

Tra le molte occasioni pubbliche che lo videro protagonista a livello internazionale, il 12 aprile 1954 Giorgio La Pira fu invitato a intervenire a Ginevra, in occasione della riunione del Comitato Internazionale della Croce Rossa. In quel consesso, egli pose – da sindaco e da giurista – il tema della “distruzione delle città”, sentito come un problema fondamentale in una fase storica segnata dalla costante minaccia della guerra atomica e di un terzo conflitto mondiale, ma ritornato a essere tragicamente e drammaticamente attuale anche oggi, mentre assistiamo all’aggressione dell’Ucraina da parte della Russia:

Gli Stati hanno il diritto di distruggere le città? Di uccidere queste “unità viventi” – veri microcosmi in cui si concentrano i valori essenziali della storia passata e veri centri da cui si irraggiano i valori per la stessa storia futura che costituiscono il tessuto intero della società e della civiltà umana? La risposta, secondo noi, deve essere negativa! [...]

Nessuno, senza commettere un crimine irreparabile contro l'intera famiglia umana, può condannare a morte una città. Ecco allora, Signor Presidente e Signori Esperti, ciò che io chiedo in veste quasi di *procurator* di tutte le città su cui pende la minaccia spaventosa di una simile condanna: io domando che il diritto della città all’esistenza sia formalmente e solidamente riconosciuto dagli Stati che hanno il potere di violarlo. [...]

Il problema, voi lo vedete, è veramente la *magna quaestio* del nostro tempo. Risolverlo in senso positivo significa aver salvata l'umanità intera da rovina certa.

La sua intensa attività politica e sociale, sostenuta da una fede cristiana mai nascosta, assunse forme diverse nel corso dei decenni: sostenitore dell'avvento di una democrazia sociale e cristiana nel periodo di fondazione della Repubblica, operoso e ardito amministratore negli anni della Ricostruzione, infine tenace tessitore di una "diplomazia informale" negli anni della minaccia atomica e dello scontro tra Est e Ovest, quando arrivò a identificare la pace come "bene comune": «Anche se non è una pace perfetta sotto tutti gli aspetti, la pace di per sé è un bene comune di tutti i popoli e tutti i popoli sono moralmente tenuti a rispettarlo».

Per La Pira, dunque, aderire al Cristianesimo significava vivere il Vangelo, diventare davvero quel lievito che fa fermentare la pasta, una presenza attiva nella società, come ebbe a dichiarare in un'intervista all'inizio degli anni '70: «Il dovere di un cristiano è quello di lottare per la pace, di ricercare la fraternità di tutti i popoli, perché il concetto di 'padre' cristiano ci rende tutti fratelli. Sono infatti solo i popoli uniti quelli che alla fine sapranno imporre la propria presenza ai governi che li dirigono. Bisogna lottare per il valore della persona umana».

Riferimenti Bibliografici

G. LA PIRA, *La Pira autobiografico. Pagine antologiche*, Società Editrice Internazionale, Torino 1994.

G. LA PIRA, *Principî*, Libreria Editrice Fiorentina, s.l., s.d. [1974], ristampa digitale 2000.

G. LA PIRA, *La nostra vocazione sociale*, a cura di M. De Giuseppe, presentazione di P. Bignardi, Ave, Roma 2004.

G. LA PIRA, *Le città sono vive*, introduzione di G. Tognon, La Scuola, Brescia 2005.

G. LA PIRA, *Fermento educativo e integralismo religioso*, a cura di F. De Giorgi, La Scuola, Brescia 2009.

Impegno sociale e riformismo scolastico nell'attività politica di Luigi Gui (1914-2010)

Parlamentare della Repubblica per otto legislature nei seggi della Democrazia cristiana, Luigi Gui nacque nel 1914 a Padova, dove nel 1933 conseguì la maturità classica. In quegli anni fu molto colpito dall'irrompere della violenza squadrista, che accompagnò l'avvento del fascismo: vide infatti – da vicino – la devastazione della tipografia vescovile padovana, dove il padre era impiegato come linotipista. Grazie alla borsa di studio di un lascito privato, si iscrisse all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ospite del collegio Augustinianum, per studiare filosofia e storia, «sintesi – come precisò nell'autobiografia – del mio interesse per la vita, per la religione e per la ragione», laureandosi nel 1937 con una tesi sull'empirista inglese David Hume. Iniziò poi a insegnare all'istituto magistrale di Padova e al liceo scientifico di Rovigo, dopo aver vinto il concorso a cattedre.

Le esperienze formative degli anni giovanili, maturate nell'ambiente familiare cristiano (ma con radici laiche e socialiste), nell'associazionismo cattolico, nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, furono determinanti per la sua formazione religiosa, culturale ed etico-civile.

Iscritto alla Gioventù italiana di Azione cattolica (GIAC), fu istruttore nell'ASCI (gli scout di ispirazione cattolica) e aderì poi alla FUCI (Federazione universitaria cattolica italiana), entrando in contatto con Aldo Moro e con il pensiero personalista cristiano di Jacques Maritain, che condusse molti giovani a comprendere la natura pagana e anticristiana dei totalitarismi.

Negli anni milanesi dell'Università cattolica, Gui entrò in rapporto di frequentazione e di amicizia con un gruppo di giovani, pressoché coetanei, che avrebbe poi ritrovato a Roma, dopo l'elezione all'Assemblea Costituente: Giuseppe Lazzati, Amintore Fanfani, Giorgio La Pira e, soprattutto, Giuseppe Dossetti: «la sua personalità – ha ricordato – influenzò molto intensamente il mio orientamento politico». Assieme a loro, partecipò agli “incontri di casa Padovani”, momenti riservati di riflessione animati anche da docenti della Cattolica, tacitamente sollecitate e avallate dal Rettore padre Agostino Gemelli fin dalla primavera del 1940, per riflettere sull'atteggiamento che i cattolici avrebbero dovuto assumere di fronte all'evidente crisi della società occidentale. Fu pertanto naturale che quelle esperienze favorissero – ha ricordato Gui – la formazione di «una sensibilità viva per la politica d'ispirazione cristiana, democratica, molto aperta ai problemi dei lavoratori e delle classi popolari».

L'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale costrinse il giovane professore padovano ad arruolarsi come ufficiale degli Alpini: inviato sul fronte russo, riuscì a sopravvivere alla ritirata (grazie anche alla solidarietà dei contadini ucraini) e a fare ritorno in Italia, osservando con preoccupazione il precipitare degli eventi. Così ha ripercorso la maturazione, su basi cristiane – negli anni tra il 1943 e il 1945 – della sua scelta politica antifascista e democratico-sociale:

Il Paese era già in sfacelo dopo la disfatta in Africa e la ritirata di Russia, la Sicilia era ormai invasa dagli angloamericani, il Gran Consiglio del partito fascista aveva messo in minoranza Mussolini: tutto questo incrementava il mio interesse per la vita politica nella solidarietà popolare. Dal Grappa scesi qualche volta a Padova, dove entrai in contatto con gli amici dell'Azione Cattolica [...] ed ebbi tra le mani l'opuscolo di Alcide De Gasperi *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*, portatomi clandestinamente da Roma.

Quando seppi dell'organizzazione di formazioni partigiane cattoliche, nacque in me la volontà di contribuire a preparare la rinascita della mia città e della nazione alla fine dell'occupazione tedesca, della repubblica di Salò e della guerra. [...] Nell'autunno del 1944 scrissi un opuscolo clandestino orientativo dal titolo "Uno qualunque: *La politica del buon senso*", stampato al Collegio Vescovile Barbarigo in 200 copie dattiloscritte (poi distribuite clandestinamente) dall'amico don Giovanni Nervo, sacerdote antifascista. [...]

Allora ero profondamente attratto da un serio impegno spirituale nell'Azione cattolica, ma l'intensità degli avvenimenti politici e l'esigenza pressante dell'Italia di risorgere dai disastri di Mussolini e Hitler e di ricostruirsi, nonché di salvarsi dalla prospettiva di una nuova oppressione (che si profilava attraverso la minaccia del comunismo sovietico), finirono per assorbirmi completamente.

Concentrai così la mia attenzione fin dalla clandestinità sui temi politici a servizio del nostro popolo e dell'Italia in un quadro democratico-personalista di libertà, pace, collaborazione internazionale e sensibilità sociale (*Autobiografia*, pp. 35-36).

Dopo la Liberazione, nell'aprile del 1945, Gui divenne vice-segretario della DC padovana: da allora, assieme alla scuola (riprese infatti l'insegnamento al liceo classico di Padova), fu interamente assorbito dall'impegno «per l'organizzazione della Democrazia cristiana, degli insegnanti e dei lavoratori secondo la dottrina sociale cristiana».

Candidato ed eletto alle prime elezioni amministrative del comune di Padova, fu poi eletto all'Assemblea Costituente, dove – come anticipato – rinsaldò i vincoli amicali che lo legavano ai "professorini" della Cattolica, declinandoli in una nuo-

va prospettiva politica. Gui entrò infatti nella corrente dossettiana che, nata in alternativa agli ex popolari, cercava di impegnare il partito nella costruzione di una democrazia sostanziale, radicata nell'antifascismo e nell'impegno sociale, capace di superare i limiti della stagione liberale, rispetto alla quale il fascismo non poteva essere considerato una parentesi, ma una cesura: non solo in ambito politico e istituzionale, ma anche dal punto di vista degli assetti socio-economici. Partecipò allora, attivamente, a tutte le iniziative animate dal giurista reggiano tra il 1945 e i primi anni '50. Fu dunque – assieme a Laura Bianchini, Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati, Giuseppe Glisenti, Amintore Fanfani, Aldo Moro e altri – nell'associazione «Civitas Humana», nata per la formazione interiore dei suoi membri, per favorire una meditazione comune sui grandi problemi culturali, sociali e politici. Collaborò anche alla rivista d'avanguardia «Cronache sociali», nata per affiancare l'impegno politico attivo con un'impresa intellettuale che preparasse la riforma della società e della Chiesa, alla ricerca dei principi che potessero guidare la presenza politica dei cristiani.

Dopo le lezioni politiche del 18 aprile 1948, Luigi Gui fu membro del Parlamento dal 1948 al 1983, ricoprendo incarichi ministeriali di grande rilievo: dal ministero dell'Agricoltura a quello del Lavoro, dalla Difesa alla Sanità, dagli Interni alla Riforma dell'Amministrazione, occupandosi di molteplici campi di intervento e affrontando – in una prospettiva sorretta da convinzioni democratiche e spirito europeista – questioni e problematiche complesse, rese ancor più difficili nel passaggio attraverso il periodo delle stragi neofasciste e del terrorismo.

Gli ideali di una democrazia sociale e solidaristica ai quali abbiamo fatto cenno, in particolare, si dispiegarono compiutamente tra il 1962 e il 1968, quando Gui divenne ministro della Pubblica Istruzione, un ruolo nel quale – d'intesa con Aldo Moro e Amintore Fanfani – riuscì ad avviare, in una prospettiva di "riforma organica", significative politiche sociali dell'istruzione e a incrementare il processo di democratizzazione della scuola.

Una politica sociale dell'istruzione per l'avanzamento democratico del paese

Nel febbraio del 1962 Luigi Gui, allora presidente del gruppo democristiano alla Camera, fu chiamato alla Pubblica Istruzione da Amintore Fanfani e da Aldo Moro, che stavano faticosamente predisponendo l'ingresso dei socialisti nel governo: egli accettò tenendo conto della sua esperienza di professore liceale e nella consapevolezza che la scuola era «un campo nel quale si poteva svolgere una funzione più diretta nel favorire l'avanzamento sociale (oltre che culturale) delle classi popolari». In più occasioni, Gui ebbe a ribadire che l'articolato progetto del centro-sinistra scolastico si fondava non solo sull'attuazione degli articoli 33 e 34 della Costituzione (quelli relativi alla scuola), ma piuttosto sugli articoli 3 e 4 relativi ai diritti dei cittadini: attuare la Costituzione nella scuola avrebbe contribuito a garantire lo sviluppo della personalità di ciascuno nell'ottica di una maggior giustizia sociale e di un più solido progresso democratico.

Tra la fine della terza legislatura e nel corso della quarta, anche grazie a una congiuntura economica inizialmente molto favorevole, furono progettate e avviate importanti riforme scolastiche, che prevedevano il rinnovamento di tutti gli ordini, dalla scuola dell'infanzia all'università, accompagnati da ingenti finanziamenti (si arrivò a investire per l'istruzione un quinto del bilancio dello Stato), che consentirono importanti piani di assunzioni dei docenti e di sviluppo dell'edilizia scolastica.

Particolarmente significative, anche per la storia sociale del nostro Paese, furono la nascita della scuola media unica (1962) e della scuola materna statale (1968), a integrazione delle iniziative private già esistenti sul territorio nazionale.

Alla fine di dicembre del 1962, grazie al voto favorevole di democristiani, socialisti, socialdemocratici, repubblicani (e nonostante il voto contrario del Partito Comunista e del Movimento Sociale Italiano), il Parlamento approvò la legge n.

1859 «Istituzione e ordinamento della scuola media statale». In primo luogo, essa estese il diritto all'istruzione fino al quattordicesimo anno di età, prolungando l'obbligo scolastico da cinque a otto anni. Inoltre, nell'eliminare l'esame di ammissione e nell'abolire la scuola di avviamento al lavoro, che rappresentava un 'binario morto' della formazione post-elementare (in quanto non consentiva sbocchi a studi superiori), la scuola media così riformata cercò di porre fine alla ripartizione precoce della gioventù italiana, che quasi sempre avveniva non sulla base delle capacità, bensì in relazione al ceto sociale. La scuola media unica, pertanto, fu istituita per offrire una solida formazione di base per tutti i preadolescenti italiani (a prescindere dall'estrazione della famiglia): sia per chi non avrebbe proseguito gli studi (cioè inizialmente la maggioranza degli studenti), sia per chi intendeva passare agli studi superiori.

La nascita della "scuola media unica" – della quale quest'anno ricorre il sessantesimo anniversario – fu un provvedimento molto rilevante nella storia d'Italia, con un profondo significato storico, che la colloca in discontinuità tanto con il sistema scolastico fascista, quanto con quello ottocentesco di impostazione liberale. Obbligatoria e gratuita, era la scuola della formazione ("concorre alla formazione dell'uomo e del cittadino secondo i principi della Costituzione") e dell'orientamento, abolendo l'avviamento e liberalizzando gli accessi alla secondaria di secondo grado (ad eccezione per qualche anno del liceo classico). Fu poi seguita dai decreti attuativi (come quello per l'esame di stato) e dalla formulazione dei programmi, che prevedevano, accanto all'insegnamento della religione cattolica, quello dell'educazione civica, in linea con il provvedimento del ministro Moro, che nel 1958 l'aveva introdotta negli istituti e scuole di istruzione secondaria e artistica.

L'attenzione per l'alunno e le sue esigenze (derivata dal pensiero personalista), assieme all'introduzione di una didattica antidogmatica basata sulla libera discussione e sull'esperienza (secondo la migliore tradizione dell'attivismo pedagogico), costituiscono il fulcro della transizione dalla scuola autoritaria fascista al sistema educativo democratico. Questo non

significava tuttavia – affermò Gui in un intervento pubblico – «che la scuola distrugge il maestro, il quale è sempre il custode delle molte vite da dischiudere; vuol dire, invece, ch'è *crollato l'autoritarismo dispotico di un tempo* e che la contemperanza, la libertà, l'osservazione sono entrate stabilmente nella scuola». Oltre che una riforma scolastica, fu pure una riforma sociale di grandissimo rilievo, soprattutto per i figli delle classi popolari: pensata per garantire condizioni formative di partenza uguali per tutti, si proponeva di promuovere emancipazione sociale e di innescare un crescente processo di maturazione civile.

Assieme ad altri politici di fede e di ispirazione cristiana, Luigi Gui, nel periodo contrassegnato dall'alleanza governativa, su basi programmatiche, tra democristiani e socialisti, seppe coordinare – sulla base degli ideali maturati negli anni della formazione giovanile, ma grazie anche alla sensibilità che gli derivava dalla docenza nella scuola secondaria – un organico progetto di riforma di tutto il sistema scolastico dall'infanzia all'università (esclusa l'elementare), contribuendo a porre la scuola al centro dell'interesse pubblico come problema politico, che riguardava tutto il paese, fulcro dello sviluppo e del progresso civile, morale ed economico.

Riferimenti Bibliografici

- L. GUI, *Tra politica e cultura. Scuola, Europa, cattolici democratici*, Studium, Roma 1987.
- L. GUI, *Autobiografia. Cinquant'anni da ripensare (1943-1993)*, a cura di D. Gabusi, Morcelliana, Brescia 2005.
- D. GABUSI, *La svolta democratica nell'istruzione italiana. Luigi Gui e la politica scolastica del centro sinistra*, La Scuola, Brescia 2010.

L'ispirazione cristiana della politica, tra utopia e realismo, in Aldo Moro (1916-1978)

Aldo Moro, brutalmente ucciso dalle Brigate Rosse il 9 maggio del 1978 dopo cinquantacinque giorni di prigionia, è stato uno dei principali artefici e protagonisti dello sviluppo della democrazia in Italia, al punto che la sua drammatica scomparsa ha determinato una significativa battuta d'arresto nell'evoluzione in senso democratico della società e dello Stato.

La formazione giovanile di Moro – nato in provincia di Bari in una famiglia di insegnanti (la madre era maestra, il padre ispettore scolastico ed esperto di legislazione) – è segnata da alcuni passaggi fondamentali. Nel contesto familiare acquisì i principi del meridionalismo riformista, animati da una profonda tensione umanitaria, finalizzata al riscatto del mondo povero e contadino del Mezzogiorno, ma assorbì anche – dalla madre, Fida Stinchi – una profonda religiosità cattolica, basata sul rispetto e sul dialogo (il padre Renato non era credente).

Fondamentale fu poi, negli anni degli studi universitari (svolti in ambito giuridico) l'adesione ai "rami colti" dell'Azione cattolica – la FUCI (Federazione Universitaria dei Cattolici Italiani, della quale assunse nel 1939 la dirigenza nazionale) e il Movimento Laureati – impegnati nella formazione del laicato a una religiosità culturalmente matura e aperta alla dimensione sociale. Ha scritto in proposito Paola Gaiotti De Biase, storica e politica cattolica, che ebbe in Moro un amico e un maestro:

È una generazione colta, portata a fare suoi i valori controversi della modernità [...] in una chiave assolutamente unitaria, entro lo stesso maturare di una spiritualità esigente, radicalmente evangelica, trasmessa insieme da sacerdoti straordinari, primo fra tutti Montini, dall'influenza in particolare del cattolicesimo francese, dalle loro stesse ambizioni di competenza civile e di approfondimento critico (Gaiotti, 222).

Decisiva risultò poi per Moro l'accoglienza dei radiomessaggi diffusi da Pio XII verso la fine della seconda guerra mondiale, tra il 1944 e il 1945: manifestare favore per i regimi democratici da parte del Pontefice portò con sé una esplicita chiamata per i cattolici culturalmente più attrezzati, affinché si impegnassero a dare forma cristiana alla nascente democrazia, ma anche a educare alla vita democratica la «massa inerte», «nemica capitale della vera democrazia», per farne un «popolo di cittadini». Moro dunque, alla vigilia del suo impegno politico diretto, aveva all'orizzonte «la priorità di un aspetto pedagogico complessivo verso il mondo cattolico» (Formigoni, 67).

Giovane docente universitario di filosofia del diritto e di diritto penale, fu candidato ed eletto tra le file della Democrazia Cristiana, come esponente dell'associazionismo cattolico, all'Assemblea Costituente. Designato nella "Commissione dei settantacinque", operò nella Prima Sottocommissione, deputata alla stesura degli articoli relativi ai Rapporti etico-sociali, fra i quali – per iniziativa sua e degli altri esponenti del gruppo dossettiano (La Pira, Lazzati, Fanfani, Laura Bianchini) – furono inseriti anche quelli relativi alla famiglia, alla scuola e all'istruzione. Nonostante l'aspro confronto con le sinistre, riuscì a far approvare l'art. 33, che sanciva il diritto

per enti e privati di «istituire scuole ed istituti di educazione», assumendo nel dibattito una posizione non scontata per un cattolico. Moro e, con lui, Dossetti, seppero andare oltre la pura tutela degli interessi conseguiti in precedenza dalla Chiesa, promuovendo la reciproca integrazione, in nome del pluralismo e del rispetto dei diritti del singolo: essi riuscirono così a trovare un equilibrio tra fedeltà ai valori cristiani, pressioni della gerarchia, indicazioni dell'associazionismo cattolico, costruendo una «significativa mediazione politica» (Formigoni, 79).

In tutta la carriera politica e di governo, come in quella di docente (impegno che non abbandonò mai), fondamentale e netto fu l'antifascismo di Aldo Moro. Esemplare, tra i tanti, fu il discorso alla Costituente del 13 marzo 1947, nel quale affermò che il substrato ideologico della Costituzione non poteva essere afascista ma doveva essere, necessariamente, antifascista, offrendo una essenziale definizione di fascismo («la lunga oppressione [...] dei valori della personalità umana e della solidarietà sociale») e indicando quali fossero i *valori supremi* da ripristinare e da difendere:

Non possiamo dimenticare quello che è stato, perché questa Costituzione oggi emerge da quella resistenza, da quella lotta, da quella negazione, per le quali ci siamo trovati insieme sul fronte della resistenza e della guerra rivoluzionaria ed ora ci troviamo insieme per questo impegno di affermazione dei valori supremi della *dignità umana* e della *vita sociale*.

Affermare chiaramente che il substrato ideologico della Costituzione fosse l'antifascismo – proseguiva Moro – era molto rilevante «dal punto di vista politico e anche da quello pedagogico [...] che non dovrebbe essere estraneo alle intenzioni di coloro che compilano una Costituzione per un popolo che per 20 anni è stato diseducato e ha bisogno di essere richiamato e riabituato a queste idee fondamentali attraverso le quali soltanto si garantisce la dignità e la libertà degli uomini». Il nucleo “personalistico” della Costituzione – libertà, solidarietà e giustizia sociale – rappresentava per Moro l'asse portante dell'immane compito di rieducazione alla vita democratica

che attendeva la classe dirigente cattolica postbellica: «la democrazia [...] è nella vita sociale e politica il frutto lungamente e faticosamente maturato dell'annuncio evangelico di dignità umana di socialità spontanea e costruttiva» (Gaiotti, 235).

Dalla Costituente fino alla tragica uccisione, Moro è stato per un trentennio deputato al Parlamento, ricoprendo significativi e cruciali ruoli di governo: ministro di Grazia e Giustizia (1955-1957); della Pubblica Istruzione (1957-1959), degli Affari Esteri (1969-1972; 1973-1974); presidente del Consiglio dei ministri (1963-1968; 1974-1976).

Segretario della Democrazia Cristiana (1959-1964) e poi presidente (1976-1978), identificò il partito come strumento di educazione, con funzioni di orientamento e guida dell'opinione pubblica; come organismo intermedio fondamentale per animare il rapporto tra Stato e società civile, senza per questo indurlo (come invece sarebbe accaduto in seguito, dopo la sua scomparsa) a sostituire le istituzioni o – peggio ancora – a servirsene per garantire il proprio potere.

L'ispirazione cristiana della politica, tra utopia e realismo

Il giudizio storiografico sul ruolo politico di Moro non è omogeneo: da una parte c'è chi ha scelto di evidenziare – in negativo – gli atteggiamenti di prudenza e la volontà di mediazione, interpretandoli come cardini di una sistematica “pratica del rinvio”. Chi invece, dall'altra parte, ha indagato le radici cristiane della sua formazione e del suo agire politico – individuando «un originale forte nesso fra utopia e realismo politico» (Gaiotti, 221) – ha saputo mettere in luce il profondo valore storico della politica morotea.

La complessità della politica di Moro risulta allora riassumibile nel «nesso fra radicalità liberatoria da perseguire nella storia e coscienza dei limiti della politica» (*ibidem*):

La sua utopia, religiosa non politica, è la costruzione della fratellanza, tradotta in inclusione generalizzata, in uguaglianza civile: un obiettivo largamente condiviso dalla giovane generazio-

ne uscita dalla guerra [...], un sistema di valori altro, proponibile a una società aperta e pluralistica, che valorizzi ogni soggetto, sollecitata come coerente col messaggio cristiano (*ibi*, 222).

Una «profonda ispirazione cristiana», radicata nella fede e nella pratica religiosa, ha guidato il suo impegno nel partito e nelle attività di governo:

questa ispirazione lo ha spinto anche verso la collaborazione con socialisti e comunisti, con forze laiche e, talvolta, anticlericali in vista del bene comune. [...] In tale prospettiva, si è proteso all'incontro con l'altro, esplorandone tenacemente le diverse possibilità, nella convinzione che uno stretto legame unisse massima convergenza delle forze politiche e maggiore vicinanza alla verità della storia. Ciò lo ha reso di volta in volta sensibile alle nuove istanze emergenti, propenso ad accogliere tendenze valide anche se espresse da forze antagonistiche o da movimenti contestativi, sollecitato a cercare linee e disegni profondi al di là dell'apparente disordine degli avvenimenti contingenti (Giovagnoli, 176-177).

Nella prima metà degli anni '60, dopo «la svolta dottrinale della distinzione fra ideologie e partiti» (Melloni, 124) maturata con la *Pacem in terris*, in sintonia con la stagione di apertura e rinnovamento che investì la Chiesa cattolica con il Concilio Vaticano II, Moro guidò la Democrazia cristiana all'incontro con il Partito socialista, su basi programmatiche e per una maggior inclusione delle masse popolari nella vita democratica. Grazie anche al sostegno di Moro (che da ministro della Pubblica Istruzione, nel 1958, aveva introdotto l'insegnamento dell'Educazione civica nelle scuole secondarie), nella stagione del centro-sinistra maturarono alcune riforme scolastiche attese da tempo, che inaugurarono una "politica sociale dell'istruzione" e identificarono la scuola come motore di sviluppo sociale, economico e democratico dell'intero Paese: basti pensare alla scuola media unica (1962), che pose fine alla canalizzazione precoce della gioventù avviando la prima vera scolarizzazione di massa, e alla scuola materna statale (1968), che nacque per integrare le iniziative educative degli enti non

statali, in risposta alle nuove esigenze sociali che l'immissione della donna nelle attività lavorative extrafamiliari aveva portato con sé.

Una profonda ispirazione cristiana guidò anche il suo ritorno a ruoli di governo, negli anni '70, da ministro degli Esteri e da presidente del Consiglio, mostrando rinnovata attenzione e apertura verso i diritti delle donne, le istanze dei movimenti studenteschi e giovanili, verso le richieste del "Terzo Mondo"; ponendo fiducia nella ricerca di soluzioni politiche ai conflitti e alle tensioni attraverso una cultura del dialogo, confidando nel ruolo dell'Europa come mediatrice tra i blocchi contrapposti nella "guerra fredda"; auspicando una politica "strutturale" e non "congiunturale" di pace, nella consapevolezza – maturata con lungimiranza già nel decennio precedente – che

un nuovo ordine, nei rapporti interni come in quelli internazionali, è in cammino. È una nuova dignità degli uomini e dei popoli che avanza. La meta è la pace nella giustizia, la pace senza sopraffazione del più forte (Moro, 198).

Riferimenti bibliografici

- A. MORO, *La democrazia incompiuta. Attori e questioni della politica italiana 1943-1978*, a cura di A. Ambrogetti, introduzione di G. Moro, Editori Riuniti, Roma 1999.
- G. GALLONI, *30 anni con Moro*, prefazione di M. Almerighi, Editori riuniti, Roma 2008.
- P. GAIOTTI DE BIASE, *La cultura politica di Moro fra utopia e realismo*, in R. Moro, D. Mezzana (eds.), *Una vita, un Paese: Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2014, 221-244.
- A. MELLONI, *Appunti su Moro, la Chiesa, l'Italia. Educare l'invadenza dell'assente*, in R. Moro, D. Mezzana (eds.), *Una vita, un Paese*, 105-128.
- G. FORMIGONI, *Aldo Moro*, Il Mulino, Bologna 2016.
- R. MORO, *La formazione intellettuale di Aldo Moro*, in N. Antonetti, *Aldo Moro nella storia della Repubblica*, il Mulino, Bologna 2018, 41-57.
- C. DAU NOVELLI, *Moro, le politiche familiari e dei diritti*, in N. Antonetti, *Aldo Moro nella storia della Repubblica*, 81-94.
- A. GIOVAGNOLI, *L'ispirazione cristiana della politica in Aldo Moro*, in N. Antonetti, *Aldo Moro nella storia della Repubblica*, 175-193.

Pace, nonviolenza e diritti delle donne nella militanza politica di Lidia Brisca Menapace (1924-2020)

Nata a Novara in una famiglia laica, con una madre progressista e un padre mazziniano ma «rispettoso e tollerante» (Menapace 2015, 37), Lidia Brisca ricevette i sacramenti e una formazione cristiana di base (una sorta di «cattolicesimo sociologico»: *ibi*, 33), rafforzata dalla religiosità della nonna paterna, con la quale prese a frequentare la chiesa, via via in modo sempre più consapevole e critico: «Al ginnasio imparai il latino e incominciai a farmi domande su una religione così meccanica e fatta di gesti e parole senza senso per chi le pronunciava. Appresi che invece di “Tantum ergo sacramentum” [...] la gente del popolo diceva “Canta il merlo sul frumento”» (*ibi*, 36). Cominciò allora, anche grazie all’incontro con insegnanti cristiani, a interrogarsi sulla religione:

Avevo una acuta curiosità di conoscere i testi da cui venivano le parole che avevo pronunciato bambina senza capire nulla, comprai il Nuovo Testamento in greco e latino, lo lessi avidamente e ne fui conquistata.

Mi convertii nel senso proprio del termine, diventai praticante, sia pure senza alcun bigottismo, e feci per anni una profonda reale esperienza di fede.

Mi è rimasto sempre interesse per la religione e comunque per la conoscenza e cultura religiosa, considero l'ignoranza religiosa, diffusissima in Italia, ignoranza e basta, e penso che non porsi mai le domande che le religioni ci hanno trasmesso sia un limite (*ibi*, 37-38).

Nel 1941 si iscrisse all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove si laureò a 21 anni nel 1945, discutendo con Mario Apollonio una tesi su *Contributo di alcune Opere Minori alla Conoscenza del Tasso*. La formazione universitaria fu un passaggio fondamentale per la sua crescita personale:

Quando mi iscrissi alla Cattolica mio padre mi disse che una università non di Stato era più antifascista, e questo era vero perché molti professori erano antifascisti [...]. Io rimasi convinta che l'università fosse un mondo completamente libero tanto è vero che passando da assistente volontaria ad assistente di ruolo feci delle ricerche sull'arte abbracciando l'idea marxista della società [...]. C'erano in Cattolica alcuni docenti bravi ed aperti, per i quali la ricerca era l'aspetto prioritario del loro impegno, e non ti discriminavano per le tue posizioni politiche (*ibi*, 69-70).

I primi anni '40 – nell'adesione all'associazionismo universitario cattolico (la Fuci e il Movimento Laureati, dove incontrò il giovane medico trentino Nene Menapace, marito e compagno per tutta la vita) e nella partecipazione alla Resistenza – furono fondamentali per la formazione di una coscienza civile nettamente antifascista, pacifista e femminista, che avrebbe guidato l'intera esistenza di Lidia Menapace. Di quel periodo ha ricordato:

Dal 1941 sono decisamente antifascista perché il regime era autoritario, corrotto, razzista, guerrafondaio. Nella Fuci di No-

vara ci incontriamo per dei seminari di studio e l'assistente don Girolamo Giacobini, che fu poi cappellano partigiano, ci faceva leggere e spiegava dei testi molto pericolosi, tipo le encicliche sociali, e sentii allora per la prima volta parlare di Marx e di Engels e di Matteotti e di confinati, esiliati, carcerati come Pertini, Terracini e altri (Menapace 2014, 37).

Alla fine di settembre del 1943, dopo la rinascita di un governo fascista repubblicano nella Repubblica di Salò, la giovane Lidia decise di prendere parte attiva al movimento italiano ed europeo di resistenza antifascista: «voglio entrare in contatto con i partigiani, voglio fare qualcosa per aiutare gli ebrei, voglio fare qualcosa di positivo contro il nazismo, contro il fascismo» (Menapace 2014, 57). Partecipa così alla Resistenza in modo nonviolento (ma non per questo meno rischioso), come fecero molte altre donne, laiche e religiose. Tra le mansioni affidatele, vi fu la distribuzione del giornale clandestino «il ribelle» (l'organo delle formazioni cattoliche Fiamme Verdi ispirato al "ribellismo per amore" di Teresio Olivelli), sul quale scriveva un'altra partigiana cattolica: Laura Bianchini.

In continuità con la militanza resistenziale, nel dopoguerra entrò nella vita politica attiva, che si stava riorganizzando nelle rinnovate forme democratiche:

a livello di base, di persone che erano abituate a collaborare e combattere insieme a prescindere dalle ideologie, le differenze erano labili, non sembravano sostanziali; il prete e il suo vice dalla Fuci di Novara si iscrissero al Pci ma furono quasi subito richiamati dal vescovo [...]; per me era così ovvio collaborare con i comunisti come era avvenuto per tutta la Resistenza [...]. Quando poi i partiti iniziarono a formalizzarsi, [...] a me cattolica sembrava più naturale aderire alla Democrazia cristiana, che pure accoglieva anche i nostalgici del regime (Menapace 2015, 59).

Dal punto di vista professionale, subito dopo la fine della guerra, oltre a superare il concorso a cattedre per l'insegnamento secondario, riprese la carriera universitaria discutendo all'Università Cattolica una tesi di perfezionamento in

filologia moderna dal titolo *Fondazioni e Destino delle Poetiche nel Rinascimento Italiano*. Iniziò allora stabilmente la sua collaborazione con l'ateneo milanese, dove insegnò con passione per due decenni: «lì – ha ricordato – sperimentai i meriti di una laicità aperta e del rispetto per la cosa pubblica, in un istituto universitario di stile anglosassone» (*ibi*, 75), ma anche una didattica innovativa, né cattedratica né autoritaria.

«Lotta» per i diritti delle donne e «azione nonviolenta» per la pace

Nella Resistenza fiorirono il femminismo, l'antimilitarismo e il pacifismo di Lidia Menapace: proprio durante quella prima esperienza di lotta civile maturò la riflessione sulla necessità di realizzare l'emancipazione delle donne da ruoli subalterni nella coppia, nella famiglia, nella politica, nella società, nelle professioni. Di quel passaggio fondamentale per la storia delle donne e per la maturazione di una identità politica di genere, ha sottolineato: «c'è proprio l'arrivo, l'approdo, l'emersione di un soggetto politico che viene da storie molto diversificate nelle quali [...] per chi era in ambito cattolico, sicuramente contano soprattutto due elementi, oltre al tono della vita familiare [...]: la Fuci [...] e le leggi razziali» (Menapace 2004b, 57).

E sempre in quegli anni giovanili avviò la riflessione sul significato della guerra nella storia dell'umanità e sull'utilizzo della violenza per dirimere i conflitti: la violenza delle torture feroci subite dai partigiani, ma anche «quella individuale o esecutiva di "sentenze" capitali che non avevano né una legittimità formale, né un adeguato sostegno giuridico» (Menapace 2015, 53).

Nella Democrazia cristiana si collocò a sinistra, nella corrente di Base, assieme a Nicola Pistelli, Giovanni Marcora, Vladimiro Dorigo, Luigi Granelli, Ciriaco De Mita, condividendone gli ideali e le lotte, come quella per l'obiezione di coscienza al servizio militare di leva (divenuta legge nel 1972). Tuttavia, anche la sua appartenenza al partito (prima di giungere alla rottura definitiva) passò attraverso il vaglio critico con cui filtrava ogni dimensione dell'esistenza:

Cominciai ad avere qualche dubbio sul progressismo della cultura dei democristiani e avevo anche ragione. Infatti il Pci risultava molto più avanti della Dc per la sua composizione sociale. [...] Poi nel 1948 uscii una prima volta dalla Dc rimanendo solo nelle associazioni cattoliche, ma trasferendomi in Sud Tirolo, nel '53, scoprii che praticamente l'unica area politica favorevole all'autonomia era la Dc per via di De Gasperi e di altri, mentre le sinistre erano per lo Stato unitario con riconoscimenti di diritti per la minoranza di lingua tedesca (*ibi*, 73).

All'inizio degli anni '60, nel capoluogo altoatesino, divenne la prima esponente donna in Consiglio provinciale, declinando pubblicamente al femminile i ruoli ricoperti, a sottolineare la specificità di una identità di genere altrimenti invisibile: è pure interessante notare come la riflessione sull'importanza del linguaggio sessuato fu applicata dalla Menapace pure alla ritualità liturgica cattolica. Fu quindi «assessora» per gli affari sociali e la sanità e poi «consigliera» regionale, in particolare attivandosi per creare strutture di accoglienza diffuse che sostituissero l'ospedale psichiatrico tradizionale, in linea con la prospettiva di Basaglia.

Nel corso del 1968, anche a seguito della pubblicazione di un documento dal titolo *Per una scelta marxista*, si interruppe la docenza universitaria all'Università Cattolica, senza interrompere quella liceale: iniziò allora una intensa presenza nella sinistra comunista e si intensificò la collaborazione con numerose riviste e associazioni femminili. Fu tra i fondatori e i principali autori del quotidiano «il Manifesto», dal quale uscì dopo un decennio, fedele a una idea di «femminismo democratico» che non vedeva sufficientemente valorizzata.

Riflessione teorica e partecipazione attiva, sostenute da una intima e profonda spiritualità cristiana (ormai novantenne dichiarò: «ero e sono credente»: Menapace 2015, 64), guidarono la sua presenza nella politica e nel movimento femminista, nel quale costruì – quasi una forma di “maternità sociale” – una ramificata rete di relazioni, in nome di un vincolo di solidarietà universale che la portò a condividere sofferenze e lotte di donne e ragazze in tutto il mondo (ricordiamo l'impegno

nella «Convenzione permanente delle donne contro tutte le guerre»), attraverso innumerevoli interventi pubblici, nei quali richiamava il lungo e tortuoso cammino storico di conquista di una piena cittadinanza femminile. Si impegnò intensamente per diffondere una cultura di pace, declinata come *politica di piena acquisizione di diritti* per chiunque ne fosse privo (con una particolare sensibilità per le povertà e le diseguaglianze); come *politica nonviolenta*, che portasse a escludere la violenza come strumento di soluzione dei conflitti. Parallelamente, si attivò per introdurre un “lessico demilitarizzato”, cioè nonviolento: utilizzando per esempio non “guerra” ma “lotta”.

Nel 1973 fu tra le promotrici del movimento Cristiani per il Socialismo; nel 1981 fu eletta nel consiglio comunale a Roma e nel 1985 nel consiglio regionale del Lazio (nelle liste del Pdiup); nel 2006 fu eletta al Senato della Repubblica, nelle liste di Rifondazione comunista, entrando nella Commissione difesa e nella Commissione sull'uranio impoverito, che presiedette.

Tra la fine del '900 e l'inizio degli anni 2000 intensificò l'impegno intellettuale per porre “la guerra fuori dalla storia”, richiamando la definizione che ne diede papa Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*, evocando la follia di ogni guerra: «*alienum est a ratione*» (Menapace 2004, 74). Si attivò per rendere concreto il ripudio della guerra sancito all'art. 11 della Costituzione repubblicana, lavorando attivamente per la costruzione della pace: una strada concretamente percorribile perseguendo politiche estere favorevoli alla trattativa, impegnate nella riduzione delle spese per gli armamenti e nella messa al bando degli ordigni nucleari. Giunse allora a immaginare per l'Europa un assetto giuridico-istituzionale che la rendesse neutrale, libera di chiedere l'abolizione dei membri permanenti del consiglio di sicurezza dell'ONU, progressivamente sciolta dai vincoli del patto militare atlantico, contro il quale Lidia Menapace si era espressa fin dal 1949 (quando il parlamento italiano votò l'ingresso nella NATO). A questo proposito, così scrisse nel 2004:

«un disegno simile farebbe dell'Europa un soggetto politico che mette in primo piano il meglio di una storia passata, in un

contesto presente quanto mai bisognoso di efficacia nel proclamare e praticare politiche di pace, divenendo una sorta di ago della bilancia delle cose del mondo e non un soggetto poco o nulla autonomo che accresce i fattori di crisi e di involuzione giuridica e politica del pianeta» (*ibi*, 71-72).

Lo sforzo politico collettivo era da compiersi con urgenza, poiché i tempi erano maturi, nella consapevolezza che il mondo si trovasse – all'inizio del secondo millennio – a un bivio della storia, “tra pace e barbarie”:

Abbiamo tutti i materiali culturali e anche possibili formulazioni giuridiche che confermino che la guerra è un crimine contro l'umanità, anzi che *guerra e terrorismo sono parimenti crimini contro l'umanità* [...]. Che *la pace è governo nonviolento dei conflitti* e dunque chiede analisi dei conflitti e delle loro cause, affrontamento, procedure di raffreddamento, interposizione e interventi nonviolenti e non armati prima che degenerino in guerre (Menapace 2004, 80).

Bibliografia

- L. MENAPACE (ed.), *Per un movimento politico di liberazione della donna. Saggi e documenti*, Bertani editore, Verona 1972.
- EAD., *La Democrazia Cristiana. Natura, struttura e organizzazione*, Mazzotta, Milano 1974.
- L. SARTORI, L. MENAPACE, A. ARDIGÒ, *Pluralismo e servizi sociali*, Fondazione Emanuela Zancan, Padova 1977.
- L. MENAPACE, *Pacifismo o barbarie*, in F. Bertinotti, L. Menapace, M. Revelli, *Nonviolenza. Le ragioni del pacifismo*, Fazi Editore, Roma 2004, 47-82 (a).
- EAD., *Resistenza e formazione della coscienza politica*, in L. Bellina, M.T. Segal (ed.), *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta*, Istituto veneziano per la Storia della Resistenza, Venezia 2004, 55-60 (b).
- EAD., *Io partigiana. La mia Resistenza*, Piero Manni, S. Cesario di Lecce 2014.
- EAD., *Canta il merlo sul frumento. Il romanzo della mia vita*, Piero Manni, S. Cesario di Lecce 2015.
- M. LANFRANCO, R PESENTI, *Lidia Menapace*, in <http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/lidia-menapace/>

Militanza politica e impegno ecclesiale nel cattolicesimo democratico di Paola Gaiotti de Biase, storica delle donne (1927-2022)

Paola de Biase nacque in una famiglia di estrazione borghese, che nel 1933 si trasferì da Napoli a Roma: nella Capitale frequentò il liceo e, nell'ottobre del 1945, si iscrisse alla Facoltà di Filosofia, dove si formò sotto la guida di Carlo Antoni: dopo la laurea ne divenne "assistente volontaria", trascorrendo un periodo di studio a Parigi ed entrando in contatto con il gruppo della rivista *Esprit*. Negli anni giovanili fu per lei molto significativa l'esperienza nei gruppi scout (da poco riattivati dopo la soppressione fascista), poi seguita dall'adesione – comune a molti della sua generazione – alla Fuci e al Movimento dei Laureati cattolici, nel cui ambito avrebbe conosciuto il giornalista friulano Angelo Gaiotti, sposato nel 1950.

Una tappa centrale nella sua adolescenza (al punto da essere definita una “svolta sconvolgente”) fu la conversione al cristianesimo, percepito come una forza liberatrice a livello spirituale ed esistenziale: «ne ricavai, nel giro di poche settimane, una sicurezza e una serenità interiore, che mi liberarono di colpo [...] da tutte le mie inquietudini» (Gaiotti 2010, 42).

Nel fermento della ricostruzione materiale ed etico-civile seguita alla fine della guerra e del fascismo, maturarono alcune esperienze formative cruciali: fu fondamentale, per la sua educazione politica, frequentare – da una parte – i gruppi di lavoro sulla dottrina sociale cristiana guidati dall’assistente dell’Agesci (Associazione guide e scouts cattolici italiani), il domenicano padre Agostino Ruggi d’Aragona. Dall’altra, fu altrettanto centrale sperimentare le prime embrionali forme di partecipazione democratica alla vita universitaria con la candidatura e l’elezione a rappresentante della sua Facoltà in un Consiglio di Interfacoltà:

Fu in quel precoce impegno – ha ricordato – che prese forma per me la passione politica di una vita. [...]. Non sottovaluterò mai l’impatto sulla mia vita di questa prima esperienza collettiva. Ne ho più tardi scritto come di un passaggio decisivo della mia generazione: la pratica di amicizie davvero paritarie, fra ragazze e ragazzi che non si lasciavano coinvolgere subito in progetti e ipotesi di natura affettiva o sessuale, ma basate sullo scambio e condivisione intellettuale, su impegni, obiettivi, speranze comuni, muta radicalmente la natura dei processi formativi, favorisce l’emergere di una riflessione e di una coscienza di sé fra le ragazze, stimola la loro piena soggettività (*ibi*, 48-49).

La studiosa intensificò quindi, collocandosi nella sinistra del partito, la militanza nella Democrazia cristiana (passando dai Gruppi giovanili al Movimento femminile) e la collaborazione con il CIF (Centro Italiano Femminile), operante nelle iniziative di alfabetizzazione democratica delle donne cattoliche, nel cui perimetro sperimentò innovative forme di «pe-

dagogica civile attiva» (*ibi*, 75) e diresse la Commissione studi: iniziò allora a interessarsi alla storia politica delle donne, un ramo di studi che proprio grazie alle sue ricerche prese avvio anche in Italia. L'impegno politico e di ricerca sulla questione femminile attraversò tutta la sua biografia intellettuale, aperta ai nuovi approcci che a livello mondiale si stavano progressivamente imponendo: il tema delle pari opportunità e quello degli *women studies*. Coinvolta sia nei dibattiti femministi sia nella ricerca storica sulle donne, Paola Gaiotti offrì un importante contributo alla *Società italiana delle storiche* fin dalla fondazione.

Sulla soglia della maturità, nel 1966, iniziò a insegnare con profonda passione educativa filosofia e storia nei licei: anche sulla base delle competenze acquisite nella scuola, nel 1971 fu chiamata a rappresentare la Democrazia Cristiana nella *Commissione per la riforma della secondaria superiore* istituita dal ministro della Pubblica Istruzione Riccardo Misasi. La Gaiotti ebbe in seguito alcuni incarichi di docenza universitaria, ma quando le si presentò l'opportunità di strutturarsi in un ateneo decise di declinare la proposta: «amavo il liceo [...]; e avevo 57 anni, mi sembrava ridicolo, per i pochi anni che avrei potuto ancora insegnare, sottrarre un posto a giovani brillanti» (*ibi*, 225).

Più volte candidata dal partito alle consultazioni politiche nazionali, fu infine eletta nelle file della DC per la prima legislatura del nuovo Parlamento europeo (1979-1984).

Paola Gaiotti fu politicamente molto attiva non solo a livello partitico, ma anche associativo: tra il 1975 e il 1987 fu tra i fondatori e i promotori della *Lega democratica*, un movimento culturale e politico cattolico nato per iniziativa di un gruppo di intellettuali, politici, sindacalisti (tra i quali Pietro Scoppola, Achille Ardigò, Paolo e Romano Prodi, Luigi Pedrazzi, Angelo Gaiotti, Roberto Ruffilli, Francesco Traniello, Luciano Pazzaglia, Paolo Giuntella, Michele Dau), che espresse la rivista *Appunti di cultura e politica*, tutt'oggi attiva per iniziativa dell'associazione "Città dell'Uomo". Per lei, che ne fu presidente per alcuni anni, la *Lega* fu «una straordinaria occasio-

ne di lavoro intellettuale collettivo, di amicizie e di incontri, di crescita personale e di amarezze, qualcosa che ha segnato per sempre le nostre vite, le nostre relazioni, i nostri sentimenti» (*ibi*, 156). Tra le iniziative più significative vi fu la promozione del documento *Per un sistema radiotelevisivo coerente con la Costituzione* (firmato da numerose sigle associative, cattoliche e di area comunista) che prendeva posizione contro i provvedimenti che legittimavano lo sviluppo incontrollato delle reti televisive nazionali private:

Un'analisi giuridica, politica, educativa, economica metteva in risalto la gravità della violazione costituzionale che si stava determinando, il chiudersi della stagione della partecipazione, le conseguenze negative dell'eccessiva commercializzazione dell'informazione sull'efficacia formativa delle agenzie di educazione (*ibi*, 233).

Culturalmente molto partecipe e attiva anche nella realtà ecclesiale romana, Paola Gaiotti fu chiamata a far parte del comitato promotore dell'importante convegno promosso dal segretario della CEI mons. Bartoletti dedicato a *Evangelizzazione e promozione umana*, che si tenne nel 1976 e nel quale lei stessa fu relatrice: «uno straordinario evento» (*ibi*, 157), vissuto come una delle più importanti esperienze comunitarie dopo il Concilio Vaticano II.

Nella seconda metà degli anni '80, ormai preso atto della crisi profonda che segnava la DC, maturarono le dimissioni dal partito, le collaborazioni con il quotidiano *l'Unità* e l'avvicinamento al Partito comunista: in quel periodo, segnato dalla caduta del muro di Berlino,

fui dunque – ha ricordato – pienamente coinvolta nella lunga, e sofferta gestazione del PdS, che maturò in una consuetudine di relazioni con intellettuali comunisti, penso a Giuseppe Vacca, e donne di sinistra, fra redazione di 'Reti', interventi a convegni, gruppi di lavoro, che non ignorava la diversità delle provenienze ma ne faceva un reciproco stimolo (*ibi*, 263).

Nel 1993 fu tra i promotori, assieme a Pierre Carniti, Ermanno Gorrieri, Luciano Galliani e altre personalità del mondo cattolico intellettuale e sindacale, del movimento dei "Cristiano Sociali" che, in occasione delle elezioni politiche del 1994, aderì alla coalizione di centro-sinistra dei Progressisti: fu allora candidata ed eletta, per la prima volta, alla Camera dei deputati. Nel 1996 aderì all'Ulivo promosso da Romano Prodi e nel 2007 entrò nel Partito democratico.

Coscienza cristiana e responsabilità intellettuale nel cattolicesimo democratico

Paola Gaiotti innervò la sua ricca esistenza di una fitta rete di relazioni amicali femminili (politicamente trasversali: da Marisa Cinciari Rodano a Tina Anselmi a Livia Turco) e maschili (con laici e con presbiteri, anche tra loro lontani: da don Giuseppe De Luca a mons. Giovanni Cattai de Menasce), costantemente mossa dalla ricerca di una feconda mediazione tra fede, cultura e politica:

La fede è uno degli elementi etici forti che sostiene la democrazia, ma solo se è segnata da una spiritualità che assume fino in fondo, in positivo, il valore delle realtà terrene, "penultime" diceva Bonhoeffer: se è una spiritualità che accetta il tempo che gli è dato come luogo di una Parola di Dio che si è incarnata nel tempo e nel tempo si riscopre e rivela ancora: se la Verità cui si affida non è un complesso dottrinale definitivo e chiuso [...], ma una Via e una Vita da riscoprire costantemente nell'immagine di Dio che ogni essere umano porta con sé. Solo così il nostro può essere davvero un umanesimo aperto alla trascendenza» (*ibi*, 314).

Collocata da sempre nella sinistra democristiana, negli anni '70 fece parte del gruppo moroteo, sostenendo allora, in particolare, i tentativi dello statista democristiano di riattivare la formula del centro-sinistra e di riproporre il carattere «popolare, democratico, antifascista della Dc» (Gaiotti, 150). Ha

ricordato come indimenticabili lezioni di Aldo Moro «il rigore etico con cui sostenne il dovere politico del realismo, l'obbligo di coscienza di fare tutto ciò che è nelle nostre mani, [...], la necessità di affrontare le situazioni per quello che sono, con i materiali di cui disponiamo, senza pregiudizi e senza condizionamenti» (*ibi*, 150).

L'impegno politico di Paola Gaiotti fu guidato non solo da un'etica della coscienza (cristianamente formata), ma anche da una filosofia politica personalista e comunitaria: lo si può ricavare – per esempio – dall'avvio della campagna elettorale per la candidatura al Parlamento europeo, inaugurata all'Istituto Maritain di Udine con una relazione su *La crisi dell'identità europea e la riproposizione dell'Europa comunitaria*. Una volta eletta aderì al gruppo popolare, ma fin dai primi mesi di lavoro conobbe «la straordinaria qualità d'insieme della delegazione comunista» (*ibi*, 196), nella cui componente femminile spiccava il profilo di Marisa Rodano: a posteriori, avrebbe ascritto anche a quegli incontri e a quegli scambi le radici della sua scelta dei primi anni '90. Nelle sedi comunitarie fu particolarmente attiva all'interno della Commissione per la gioventù, cultura, istruzione e sport, dove si batté per una politica comune dell'istruzione che, pur non prevista dai Trattati, si sarebbe potuta fondare su una «educazione civica comunitaria», intesa come «possesso degli strumenti di informazione, di controllo e di partecipazione del cittadino alla vita istituzionale della Comunità» (*ibi*, 199). E proprio la politica dell'istruzione fu da lei identificata come «un luogo ideale per respingere la superficiale contrapposizione fra Europa della cultura ed Europa dei mercati» (*ibi*, 200).

Seppe inoltre mantenere una posizione autonoma nella neonata Commissione sui diritti delle donne, divenuta presto «più un gruppo di pressione femminista, finalizzato ad agire all'esterno, verso l'opinione pubblica, che uno strumento di lavoro» (*ibi*, 201): a suo parere l'organismo si sarebbe potuto più proficuamente impegnare per «sviluppare un'ottica di genere su tutti i temi in discussione e coinvolgere su questo anche l'attenzione maschile» (*ibidem*).

Una volta abbandonata la DC per entrare nell'area politica comunista, sentì il «bisogno spirituale di figlia devota» di comunicare le ragioni della sua scelta al presidente della CEI, card. Camillo Ruini. Tramite una lettera (della quale non ebbe però alcun riscontro) intendeva rassicurarlo rispetto al fatto che nella nuova formazione politica avrebbe portato «le stesse idee, le stesse convinzioni, gli stessi obiettivi» (*ibi*, 272) che avevano caratterizzato la sua esperienza politica precedente, coniugando «la fedeltà a quella antropologia cristiana che ha costituito il mio humus vitale [...], l'assunzione di un rischio e di una responsabilità tutta personale» (*ibidem*). Inoltre, desiderava condividere con l'alto prelato le due condizioni che un obiettivo così ambizioso esige. In primo luogo vi era «il mantenimento (oltre la stessa vita di fede e di preghiera) di un rapporto costante, attivo e reciproco con le elaborazioni dei movimenti cattolici, con le diverse esperienze religiose, con la vita ecclesiale nel suo complesso, anche come occasione continua di verifica e di confronto» (*ibidem*). In secondo luogo, invocava

il conforto di una Chiesa che non identificandosi soltanto con una parte, non squalifichi o indebolisca a priori il ruolo che si intende svolgere, ma costituisca piuttosto un costante stimolo critico per la coscienza, rivolto a tutti e per tutti i credenti ugualmente vincolante sul terreno etico, dell'etica della convinzione e di quella della responsabilità (*ibidem*).

Infine, tra le molte sfide che hanno attraversato la biografia politica di Paola Gaiotti, emerge l'impegno per educare a una "cultura della pace", il richiamo a una responsabilità etico-civile che resta tutt'oggi – purtroppo e drammaticamente – di viva attualità:

La cultura della pace non può costruirsi sulle interpretazioni manichee della storia, di una storia immaginata come il luogo di un conflitto metafisico fra due protagonisti che incarnano il bene e il male.

L'azione da compiere è passare dal manicheismo storico a una

cultura laica e concreta, umile e rigorosa, del governo dei conflitti: cioè ad una metodologia di analisi dei conflitti capace di isolare ogni volta il nucleo duro della contesa, di circoscriverlo, di aggredirlo per quello che è, sottraendolo sia alle emotività, sia alle strumentalizzazioni. Fare uno spazio, insomma, fra le tentazioni opposte di una cultura dello scontro da una parte e dall'altra di un impotente moralismo irenico, che ignora l'esperienza del peccato e il peso della conflittualità nella vita degli uomini. Tale operazione va compiuta facendo contemporaneamente crescere la coscienza della solidarietà comune. La specificità dell'annuncio evangelico a fini di pace oggi si misura tuttavia sulla capacità di provocare più a fondo la riflessione e la pratica dei cristiani sul tema del "potere". In un certo senso si gioca su questo la domanda iniziale sul ruolo dell'annuncio nella costruzione della storia, sul significato dell'incarnazione, sul valore non evasivo ma provocatorio, dinamico e fecondo, del richiamo escatologico» (Gaiotti 1984, 148-149).

Bibliografia

- P. GAIOTTI, *Le donne, oggi*, Cinque Lune, Roma 1957.
- EAD., *Le origini del movimento cattolico femminile*, Morcelliana, Brescia 1963, nuova ed. 2002.
- EAD., *Questione femminile e femminismo nella storia della repubblica*, Morcelliana, Brescia 1979.
- EAD., *Profezia, sì, ma anche politica*, in E. Balducci (ed.), *Ha ancora senso il vangelo della pace?*, Edizioni Paoline, Roma 1984, 148-151.
- EAD., *Il potere logorato. La lunga fine della DC. Cattolici e Sinistra*, Edizioni Associate, Roma 1990.
- EAD., *Vissuto religioso e secolarizzazione. Le donne nella "rivoluzione più lunga"*, Studium, Roma 2006.
- EAD., *Passare la mano. Memorie di una donna dal Novecento incompiuto*, Viella, Roma 2010.



ommario

- 1 **Introduzione**
(La Redazione)
- 3 **Cattolici in politica** (Daria Gabusi)
Spiritualità cristiana e dimensione educativa nell'impegno politico di Laura Bianchini (1903-1983)
- 11 **Radicalità evangelica, vocazione sociale e azione per la pace nell'impegno politico di Giorgio La Pira (1904-1977)**
- 18 **Impegno sociale e riformismo scolastico nell'attività politica di Luigi Gui (1914-2010)**
- 25 **L'ispirazione cristiana della politica, tra utopia e realismo, in Aldo Moro (1916-1978)**
- 31 **Pace, nonviolenza e diritti delle donne nella militanza politica di Lidia Brisca Menapace (1924-2020)**
- 38 **Militanza politica e impegno ecclesiale nel cattolicesimo democratico di Paola Gaiotti de Biase, storica delle donne (1927-2022)**